

Entro 90 giorni previsto lo stop dell'area a caldo, Uliano (Fim Cisl): "Tenuta sociale a rischio"

Scioperi e incontri per il rilancio dell'ex Ilva I sindacati: "Ora bisogna nazionalizzare"

IL CASO
SARA TIRRITO

Inizia la settimana decisiva per il futuro dell'Ilva. Oggi lo sciopero di otto ore proclamato da Fim Cisl, Fiom Cgil, Uilm e Usb, nell'ambito di una mobilitazione nazionale che riguarda l'intero gruppo. Nel progetto di movimentazione dei lavoratori, sono previste due ore di assemblea seguite da sei ore di astensione dal lavoro nel primo turno e da otto ore negli altri due, con la stessa modalità adottata anche dagli edili del settore siderurgico iscritti a Cgil, Cisl e Uil.

Tramartedì e giovedì Adolfo Urso incontrerà al Ministero delle imprese e del made in Italy (Mimit) sindacati, enti locali e rappresentanti del-

le imprese in quattro tavoli dedicati alla vertenza.

Al centro del dibattito sullo stabilimento ci sarà la sentenza con cui la Corte d'Appello di Milano ha disposto lo stop dell'area a caldo dell'impianto di Taranto, che include parchi minerali, cokerie, agglomerato, altiforni, acciaierie e colate continue, perché ritenuta fonte di inquinamento. Il provvedimento stabilisce che entro 90 giorni la produzione di acciaio a Taranto dovrà interrompersi, con conseguenze dirette anche sugli impianti a valle del gruppo, a Genova, Novi Ligure e Racconigi, che dipendono dalle forniture dell'area a caldo tarantina.

Lo stesso Urso, intervistato da RaiNews 24, ha parlato della necessità di disinnescare quella che ha definito «una possibile bomba sociale», produttiva e occupazionale, ri-

chiamando gli effetti della sentenza su tutti i siti del gruppo.

In vista dei tavoli ministe-

riali, Fim, Fiom e Uilm hanno presentato un documento comune in cui chiedono un piano nazionale straordinario per la sicurezza e il rilancio dell'ex Ilva, con lo Stato garante della transizione industriale e ambientale. Tra le richieste principali figurano la continuità produttiva, la realizzazione di quattro forni elettrici, il polo Dri a Taranto, garanzie occupazionali e un ammortizzatore sociale ad hoc pari almeno all'80% della retribuzione.

«Come organizzazioni sindacali, abbiamo il dovere di rappresentare la gravità della situazione che si determinerebbe già da domani negli stabilimenti del gruppo con lo stop delle aree a caldo - ha detto il segretario generale Fim Cisl Ferdinando Uliano -. La tenuta sociale è a forte rischio». Coinvolti nella sospensione della produzione sarebbero circa 17 mila lavoratori, con un effetto a catena che i sindacati stimano

al 90% sugli altri stabilimenti, inclusi quello di Genova e Novi Ligure. «Assistiamo a situazioni drammatiche - dice Uliano - la fermata dell'area a caldo priverà le realtà già fortemente in crisi, di qualsiasi sostenibilità economica». —



In archivio, scioperi per l'Ilva



IL CASO USA: PERCHÉ LE SCELTE DI TRUMP
NON HANNO RILANCIATO L'INDUSTRIA

IMPRESE & CRESCITA I NEMICI SONO DAZI E TASSE

di **DANILO TAINO**

Pensavamo che Donald Trump fosse incoerente. Niente affatto: sull'amore per i dazi non arretra di un passo. Nonostante che i giudici americani abbiano stabilito che le tariffe sulle importazioni annunciate durante il famoso Liberation Day di inizio aprile 2025 sono illegali, il presidente americano non ha nemmeno preso in considerazione l'idea di frenare. La Corte Suprema americana ha fatto cadere il suo muro di dazi? Ne sta costruendo un secondo. Anche questo articolato e formalmente motivato da diverse ragioni ma ancora su una strada che ha già portato a risultati piuttosto fallimentari. D'altra parte, è caratteristica dei «testardi coerenti» ripetere la cosa che non ha funzionato aspettandosi un risultato diverso. Quella delle tariffe di Washington è una lezione sul campo per il mondo, anche per noi europei: fanno molto più male che bene. Come di fronte al primo barrage di

dazi un anno fa, i Paesi colpiti, Ue in testa, devono decidere come rispondere. Ciò che è interessante ora, però, è vedere quali risultati hanno portato alle imprese e ai consumatori americani le tariffe all'import imposte un anno fa. Trump e i suoi consiglieri, in primis il suo consulente senior per il commercio Peter Navarro, sostenevano e sostengono che il deficit commerciale americano, segnatamente quello sulle merci, è un problema enorme, creato dall'avidità di Paesi che approfittano della capacità di spesa degli americani per esportare a più non posso senza reciprocare.

CONTINUA A PAGINA 2

LA TESTARDA INUTILITÀ DEI DAZI PER TUTTI



LA CRESCITA FRENATA di **DANILO TAINO**

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Con il risultato che l'industria americana si è ristretta e un gran numero di buoni posti di lavoro in fabbrica sono andati persi (sei milioni in meno dall'inizio del secolo, in realtà a fronte di milioni di nuovi occupati nei servizi nello stesso periodo).

I dazi, dunque, avrebbero fermato l'invasione di merci straniere e riportato le imprese di casa a investire nella manifattura. In effetti, nel 1945 gli Stati Uniti producevano circa la metà della manifattura mondiale, quota che nel 2024 è scesa al 15% (quella della Cina è ormai di oltre il 30%). C'è stato il recupero? Il segretario americano al Tesoro, Scott Bessent, ha di recente sostenuto che l'America «sta avendo un rinascimento della manifattura»: nel secondo trimestre di quest'anno, una crescita annualizzata del 4,6%. In realtà, niente di questa crescita è riconducibile all'effetto dei dazi, la gran parte è dipesa dalla costruzione di fabbriche legate all'intelligenza artificiale. Tra il 2024 e oggi, gli investimenti non legati all'AI sono calati di un terzo. Fatto cento il 2016, la produzione manifatturiera hi-tech è oggi intorno a 108, il resto è a poco più di 90. Da quando Trump è tornato alla Casa Bianca, a inizio 2025, l'occupazione nella manifattura è scesa di 75 mila unità. Un anno fa, il segretario al Commercio americano Howard Lutnick aveva previsto che «l'esercito di milioni e milioni di esseri umani che avvitano con piccoli cacciaviti per fare gli iPhone...ecco quel tipo di cosa sta per tornare in America». Non proprio.

Altri risultati

Negli Stati Uniti, non diversamente da altri Paesi avanzati, l'occupazione nella manifattura è sempre minore: solo un lavoratore americano su dieci è in fabbrica. La tecnologia ha distrutto il modello fordista di organizzazione: l'arrivo dell'intelligenza artificiale renderà obsoleti anche molti dei posti rimasti. La desertificazione di parti dell'America dovuta alla deindustria-

lizzazione, alle droghe e alla corruzione delle comunità locali — così bene descritta da JD Vance nel suo libro *Hillbilly Elegy* — ha sostenuto la crescita del movimento Maga e di Trump. Ma gli americani vedono che la soluzione del problema non sta nei dazi: il 60% di loro ritiene che la politica commerciale della Casa Bianca sia sbagliata.

Le tariffe, inoltre, non stanno riducendo il deficit commerciale degli Stati Uniti. I dati dei mesi scorsi indicano che è in calo: ma ciò è dovuto al fatto che prima dei dazi dell'anno scorso c'era stata una corsa a importare beni. A parte quel picco statistico del 2025, il deficit commerciale mensile non è cambiato: attorno ai 108-110 miliardi nel 2024, lo stesso nel 2026. Quello con Pechino si è in effetti ridotto di fronte al muro di Trump: nel quarto trimestre del 2024, le importazioni dirette dalla Cina erano sopra al 15% del totale di quelle americane, nel secondo trimestre del 2026 sono state attorno al 7% (altri beni cinesi passano per Paesi diversi prima di arrivare negli Stati Uniti). Il fatto è che la media dei dazi americani sull'import dal mondo, Cina esclusa, è oggi del 7% mentre quelli applicati alle merci cinesi sono, seppur in calo, sopra al 20%.

C'è poi l'inflazione. Gli economisti spesso sbagliano le previsioni. Hanno però avuto gioco facile ad avvertire Trump che le tariffe si sarebbero riversate sui prezzi interni. Il calcolo più credibile indica che in America l'inflazione è salita dello 0,8% a causa dei dazi: se si tiene conto che in giugno è stata del 3,5%, senza l'effetto tariffe si sarebbe probabilmente limitata al 2,7 o forse meno, in direzione dell'obiettivo del 2% secco di inflazione annua dichiarato nei giorni scorsi dal presidente della Federal Reserve Kevin Warsh.

Cattiva reputazione

Anche su questo versante, la politica commerciale della Casa Bianca è di fatto un fallimento. Sia per gli americani, i quali devono convivere con prezzi più alti, sia per le imprese: si calcola che gli esportatori verso gli Usa si carichino il 60% del costo delle tariffe, ma il resto è sulle spalle degli importatori americani. Ed è ovviamente stata negativa per i consensi

dello stesso fedelissimo dei dazi, Trump.

Oltre al non ritorno della manifattura e al rialzo dell'inflazione, c'è un terzo effetto deleterio dei muri tariffari. Trump ha fatto dei dazi non solo una politica commerciale ma anche uno strumento militarizzato, per costringere Paesi amici e avversari a venire a buoni consigli con Washington. Qualcosa che in un anno e mezzo di sua presidenza ha intaccato la reputazione degli Stati Uniti come Paese guida di un mondo aperto. L'ultima ondata di dazi, che immagina a prova di Corte Suprema, il presidente l'ha iniziata con un 25% su certi beni brasiliani (ha un pessimo rapporto con Lula), con il 50% su alcune merci canadesi (non gli piace molto nemmeno Mark Carney). Ha poi resuscitato alcune tariffe del Liberation Day e ha individuato 60 Paesi (compresi Giappone, Regno Unito, Messico e Ue) che esporterebbero merci con un contenuto di lavoro forzato: quindi dazi «umanitari» tra il 10 e il 12,5%. Altre tariffe sono promesse entro l'anno. Coerente e coercitivo.

Un effetto positivo (in teoria) dei dazi è stato l'aumento di entrate alla dogana americana: 264 miliardi di dollari nel 2025. La Corte Suprema ha però stabilito in febbraio che 166 di questi miliardi devono essere restituiti.

Una politica commerciale testarda e con poco senso, insomma. Per l'America è pessima, ma il Paese ha spalle straordinariamente robuste. È l'avanguardia dell'hi-tech e dell'AI, è il primo produttore mondiale di petrolio e di gas, ha una popolazione che cresce, un dollaro che domina commerci e pagamenti globali, ha gli imprenditori più dinamici. Dai decenni della globalizzazione non si è impoverita, come sostengono Trump, Vance e i Maga: ne è anzi uscita più forte e più ricca. Ma i dazi fanno male comunque; soprattutto a chi li impone: all'Ameri-



ca. Ma anche all'Europa se seguisse Trump nella sua coerente ossessione. Certo, la Cina è un gran problema anche per la Ue: ma non saranno le tariffe a renderci più competitivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per chi li subisce e, soprattutto, per chi li impone. Nessun rinascimento della manifattura, nessuna protezione dei lavoratori americani e nemmeno passi avanti nella riduzione del deficit commerciale. La politica di Donald Trump per ora ha fatto bene soltanto al presidente e al movimento Maga

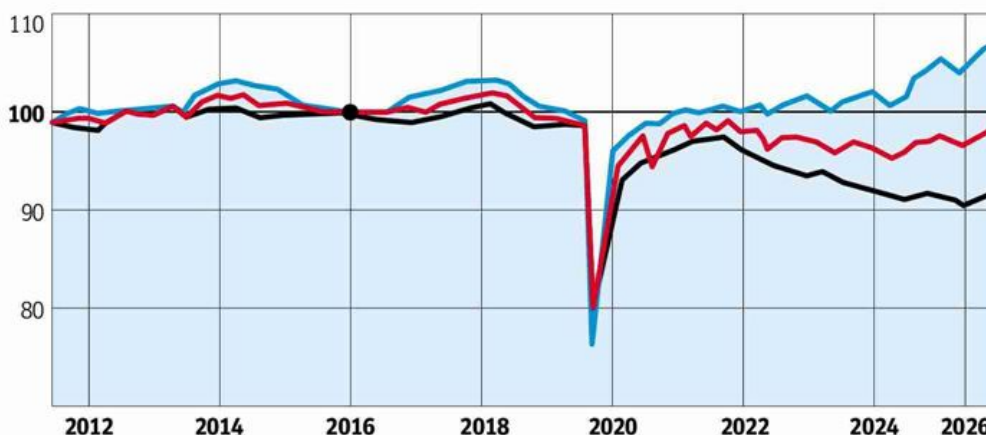
Ma lo sbarramento tariffario voluto a più riprese dalla Casa Bianca è un monito anche per l'Europa, se adotterà lo stesso punto di vista praticato Oltreoceano. Perché le politiche commerciali di Pechino sono un gran mal di testa anche per il Vecchio Continente, ma non saranno i balzelli a renderlo più competitivo

Fatto in casa

La produzione manifatturiera Usa non è decollata (2016 = 100)

— Hi-tech
— Totale
— Altro

Fonte: Pantheon Macroeconomics



La giostra

Le tariffe Usa (valori medi applicati) sono cambiate più di 50 volte durante il mandato di Trump



Perché non possiamo sederci sulla sorpresa del Pil

di **NICOLA SALDUTTI**

Il tema della crescita e dello zero virgola, in qualche modo rimane. Anche se l'ultima rilevazione Istat descrive un Paese che cresce oltre le aspettative, segna un più 0,2% del Prodotto Interno lordo e ha già messo in cascina una crescita dello 0,8 per cento per l'intero 2026.

Un dato positivo, dunque, in uno scenario che elenca: due crisi energetiche a distanza di tre anni, l'inflazione che è arrivata a toccare una crescita a due cifre, l'escalation della guerra dei dazi avviata da Trump, l'aumento dei tassi d'interesse. Però se guardiamo dentro i numeri, li scomponiamo, la fotografia diventa più moscia. È vero che il terziario e i servizi continuano a tenere in piedi lo sviluppo, ma la manifattura, ossatura del settore industriale, dà segnali di fragilità. Certo, tiene, ma resta più esposta a tutti i rischi che abbiamo elencato. Nonostante questo gli imprenditori italiani continuano a esportare, inventare, creare. Ma non basta. Prendiamo il caso dell'energia: gli interventi per ridurre le accise sul pieno del diesel vanno nella direzione di attutire l'impatto per le famiglie e i trasportatori, ma il conto energetico delle aziende resta tra i più elevati d'Europa. E per essere competitivi quella voce va ridotta nei bilanci in modo strutturale. Non è facile, ma è necessario aprire il dossier, accelerando i

percorsi di diversificazione delle fonti. Con più fretta.

La tenuta del Pil, rileva l'Istat, è dovuta più alla domanda interna che alle esportazioni. E qui si apre il capitolo dei salari: la riduzione del cuneo fiscale voluta dal governo e i rinnovi contrattuali hanno sicuramente creato uno scenario più favorevole, che non basta per un sostegno permanente all'aumento dei consumi. E i casi Whirlpool o Electrolux ci ricordano quale impatto hanno i consumi sull'industria. Dunque se si vuole dare una spinta al Pil, bisogna rafforzare la domanda.

C'è poi il nodo delle competenze: l'Italia perde pezzi di Pil perché molte competenze non sono utili alle imprese. Forse questo è lo spread di cui dobbiamo avere più timore, come l'abbiamo dello spread tra i Btp e i Bund tedeschi. Prima si affronta, meno Pil perderemo in futuro. Gli ultimi dati di Cassa Depositi dicono di 363 miliardi messi in campo per imprese e investimenti. Vuol dire che lo Stato, può fare la sua parte per animare lo sviluppo, ma ancora non basta. Le banche, che pure stanno macinando utili enormi, stanno facendo la loro parte ma potrebbero fare di più. È vero, siamo nel terzetto di testa a livello mondiale di molti settori, dalla chimica alla meccanica. Ma in un tempo mobile le leadership vanno consolidate. E serve uno sforzo di sistema Paese. Che manca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ex Ilva Al bivio «caldo-freddo» Ma le offerte vanno riscritte

L'ultimatum dei giudici ha riaperto la partita dell'ex Ilva (nella foto, Giancarlo Quaranta, commissario straordinario), ma con meno tempo e più vincoli. La Corte d'Appello di Milano ha ordinato di fermare entro 90 giorni l'area a caldo di Taranto se non saranno rimossi l'amianto e riportate le emissioni di polveri sottili entro livelli sicuri. È il segmento che produce l'acciaio e alimenta i laminatoi: senza, cambia la fabbrica e anche la gara. Il governo punta a «riparametrare» la procedura sull'area a freddo, mentre ha stanziato altri 100 milioni per la continuità operativa e aperto un tavolo tecnico al Mimit. Vendere i laminatoi, però, non basta a garantirne la produzione. Se Taranto non fabbrica più le bramme, i semilavorati dovranno arrivare via mare, con contratti, costi e infrastrutture da definire. Da questa catena dipendono anche i siti di Genova e Novi Ligure. Jindal Steel International, con

cui era in corso la trattativa, ha confermato l'interesse per l'intero perimetro, subordinandolo agli accordi e alla costruzione di un forno «carbon free». Il progetto assegna un ruolo centrale alle bramme importate, in prospettiva da un impianto in Oman. Nell'immediato, però, occorrerebbe acquistarle sul mercato; inoltre porto e logistica interna di Taranto dovrebbero essere adeguati. Il modello

riduce il peso della produzione primaria, ma espone i laminatoi ai prezzi dei semilavorati, ai noli e alle rotte marittime. Flacks Group prova intanto a rientrare in gioco con Flacksider, progetto che coinvolgerebbe Danieli e Metinvest: due forni elettrici e un impianto Dri per produrre acciaio a minori emissioni. È un'opzione integrata, ma richiede capitali, energia e tempi incompatibili con i 90 giorni. Restano da chiarire struttura azionaria, finanziamenti, garanzie, ricadute sull'occupazione. La separazione fra caldo e freddo non cancella dunque il problema: lo divide. All'acquirente andrebbero laminatoi,

approvvigionamenti e investimenti logistici; allo Stato resterebbero spegnimento, messa in sicurezza, bonifica dell'area a caldo e ammortizzatori per migliaia di addetti. La procedura può proseguire, ma le offerte dovranno essere riscritte. Il punto non è più soltanto chi comprerà l'ex Ilva, ma quale ex Ilva sarà ancora possibile vendere. Con quali garanzie di investimenti e occupazione.

Giuliana Ferraino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

